

1

Sono il Fantasma della Torre.

Era un pensiero sgradevole che Cole aveva considerato già più e più volte. Dicevano che i fantasmi non esistessero, che i morti non apparissero in mezzo ai vivi, eppure c'era chi credeva nella loro esistenza, chi riteneva che un defunto potesse smarrirsi lungo la strada verso il Creatore, destinato a vagare senza meta in una terra di ombre.

Cole non era morto, eppure, allo stesso tempo, non esisteva, e camminava in mezzo ai vivi.

Una volta aveva sentito per caso due maghi mentre parlavano, inconsapevolmente, di lui. Li aveva sorpresi a notte inoltrata in uno dei bui corridoi della Torre Bianca. Il grande edificio offriva molti di questi recessi nascosti dove i maghi si rifugiavano per sottrarsi agli sguardi sospettosi dei templari di guardia, e Cole li conosceva tutti.

Sapeva molto meno, invece, proprio riguardo ai maghi. Era certo, però, che si fossero esposti a un grande rischio, sgattaiolando fuori dalle loro stanze. Pochi fra i templari della torre erano bendisposti nei loro confronti, e la maggior parte di essi credeva che tramassero di continuo alle loro spalle per commettere indicibili orrori... mentre la verità era di solito molto più banale. Le loro conversazioni erano più che altro pettegolezzi; i maghi si sussurravano segreti, a volte futili congetture su intrighi romantici e altre volte faccende molto più serie e reali di cui non avrebbero mai potuto parlare alla

luce del sole. Di tanto in tanto, Cole assisteva a un incontro amoroso: maghi che si tenevano disperatamente stretti, in un fugace momento d'intimità rubato al tempo.

Aveva sorpreso quei due intenti a parlare di lui solo per puro caso, udendo il loro sommesso bisbigliare mentre si muoveva fra le ombre; si trattava di una donna dall'aspetto insignificante e dai lunghi capelli color paglia e di un giovane elfo dinoccolato. Li conosceva entrambi, ma solo di vista. Erano apprendisti da lungo tempo, del tipo che ha ben poco talento per la magia e che ha già passato troppo tempo a prepararsi per l'inevitabile. Presto sarebbero stati convocati dai templari per affrontare il Tormento Finale, e Cole non li avrebbe mai più rivisti... oppure li avrebbe incontrati mentre vagavano senza meta nei corridoi, ridotti a esseri senza emozioni dal Rito della Calma, privati dei loro poteri e condannati a trascorrere la loro esistenza servendo passivamente i loro aguzzini.

Cole ricordava il terrore nei loro occhi. La donna insignificante aveva un livido sulla guancia, una chiazza violacea che aveva già iniziato a sbiadire. I due si guardavano intorno furtivamente per cogliere qualsiasi segno delle guardie di ronda, trasalendo a ogni minimo rumore. Persino il leggero zampettare di un topo li aveva fatti sussultare, ma non si erano mossi dal loro nascondiglio.

Nonostante tutta la loro attenzione, non si erano affatto accorti dell'avvicinarsi di Cole. Non che lui si aspettasse altrimenti, così si era fermato accanto a loro, chinandosi per ascoltare più da vicino.

“Ti dico che l'ho visto”, aveva ripetuto la donna, con una nota di timore nella voce. “Stavo percorrendo i passaggi inferiori per portare un libro all'Incantatore Garlen, e me lo sono trovato lì”.

“Il fantasma”. Il giovane elfo non si era premurato di nascondere la propria incredulità.

“Ah, possono esistere i draghi ma non i fantasmi?”, aveva rimarcato la donna con crescente indignazione. “La Chiesa non è onnisciente! Nell'Oblio esistono cose che non potrebbero nemmeno cominciare a...”

“Avrebbe potuto essere un demone”.

La donna aveva esitato, il viso sbiancato dalla paura. “Ma... non ha cercato di parlarmi. Credo che non mi abbia nemmeno vista. Ho pensato che fosse un visitatore, qualcuno che si era smarrito nella torre, ma quando ho fatto per seguirlo dietro un angolo è scomparso”.

L'elfo si era accigliato e, abbassando la voce fino a ridurla a un sussurro appena percettibile anche da uno come Cole, aveva aggiunto: “Tu sai cosa ci hanno insegnato. Quando si presenta un demone, sulle prime non sembra pericoloso. Farà in modo di incuriosirti, finché poi inizierà a traviarti...”

Con le labbra contratte dall'ansia, la donna aveva fissato il vuoto. Il suo sguardo attraversò il corpo di Cole, che era riuscito a pensare una cosa sola: *mi ha visto davvero?*

Il giovane elfo aveva sospirato e l'aveva stretta forte a sé, sussurrandole parole di conforto e dicendole che non aveva intenzione di spaventarla, che forse aveva ragione lei. La donna aveva annuito come intontita, ricacciando indietro le lacrime. “Che aspetto aveva?”, le aveva domandato l'elfo alla fine.

“Stai cercando di assecondarmi?”

“No, voglio saperlo. Non poteva essere un templare?”

“Pensi che ormai non conosca tutti i templari della torre? Alcuni molto più di quanto vorrei”, aveva detto, passandosi le dita sulla guancia livida. L'elfo si era accigliato, ma non aveva detto niente. “No, non indossava la tunica, né l'armatura. Era un semplice uomo, non più vecchio di te. Capelli arruffati... biondi, forse? Calzoni di pelle che sembravano avere un estremo bisogno di essere lavati. Anche altri l'hanno visto e le loro descrizioni corrispondono alla mia”.

“Forse era un manovale che lavorava nei cunicoli”.

“Quando è stata l'ultima volta che qualcuno ha lavorato laggiù?”

A corto di risposte, l'elfo si era stretto nelle spalle. “Lo so, è solo che...”

“Ero abbastanza vicina per guardarlo negli occhi”. La donna aveva aggrottato la fronte, tornando con la mente a quell'insolito incontro. “Sembrava così triste, come se si fosse smarrito in mezzo a quei cunicoli. Capisci?”. Era rabbrivida, e l'elfo le aveva sorriso in modo rassicurante.

“E così era il famigerato Fantasma della Torre. Gli altri moriranno d’invidia”.

“Forse non dovremmo dirlo a nessuno”, aveva replicato lei con un timido sorriso.

“Forse”.

Erano restati un altro po’ nel nascondiglio, e Cole si era trattenuto insieme a loro. Aveva sperato che avrebbero parlato ancora di quel che aveva visto la donna, ma non lo fecero: erano rimasti al buio, tenendosi per mano e ascoltando il salmodiare lontano che arrivava dalla Chiesa, nella sommità della torre. Al termine della funzione di mezzanotte, non era rimasto altro che silenzio e i due, a malincuore, erano tornati nelle loro stanze.

Cole non li aveva seguiti. Si era invece seduto al loro posto, lasciandosi sommergere dal silenzio. Era certo di non essere un demone. Che lui sapesse, non ne aveva mai visto uno prima d’allora, né aveva mai parlato con uno di loro e, a meno che qualcuno potesse essere un demone senza averne l’aria, non era assolutamente possibile. Un fantasma, forse? Non ne era poi così sicuro.

Ricordò la prima volta che era giunto alla torre. Come ogni altro mago prima di lui, era arrivato in preda al terrore, trascinato lungo i corridoi dalle rudi mani di un templare. Non aveva idea di dove fosse quello strano posto, né di quanto tempo avessero impiegato per raggiungerlo. Per la maggior parte del viaggio era stato bendato e privo di conoscenza e quei bastardi che l’avevano catturato si erano rifiutati di dargli qualsiasi informazione. Per quanto ne sapeva, lo avrebbero ucciso.

Ricordò di essere stato spinto lungo un corridoio buio e deserto, fatta eccezione per alcuni apprendisti che erano fuggiti precipitosamente al loro passaggio. Quasi tutti avevano distolto lo sguardo, e questo era servito solo a spaventarlo ancora di più. Lo stavano conducendo in una segreta, una fossa buia da cui non sarebbe più riemerso, per scontare il suo crimine: essere un mago. Quando dovevano rivolgersi a lui, i templari usavano quell’appellativo in toni bruschi e malevoli. Mago. Prima di quel giorno non era una parola che Cole avesse mai associato alla propria persona. Era qualcosa che aveva sentito pronunciare da sacerdoti, per indicare chi era stato maledetto dal Creatore.

Ecco che cos'era: maledetto.

Lo avevano gettato in una cella e lasciato lì a piagnucolare, riverso sul freddo pavimento di pietra. Si aspettava delle percosse, ma nessuno si era fatto avanti. Invece, la porta della cella si era richiusa alle sue spalle con un clangore assordante; se dapprima si era sentito sollevato, appena gli uomini si erano allontanati Cole era precipitato nello sconforto. Era rimasto nell'oscurità, con la sola compagnia dei ratti. Presto si era trovato in mezzo a un tramestio di zampette, mordicchiato da denti affilati come rasoi. Si era trascinato via da quelle fameliche creature, ma non c'era nessun luogo dove rifugiarsi, niente da fare se non raggomitolarsi su se stessi e pregare.

Là, nel gelo e nel nulla, aveva implorato la morte. Tutto sarebbe stato meglio dell'attendere il ritorno dei templari, dell'anticipare qualsivoglia supplizio avessero in serbo per lui. I sacerdoti dicevano che i demoni erano attirati dai maghi, per trasformarli in terribili abomini, ma Cole non era riuscito a immaginare niente di più spaventoso degli stessi templari. Per quanto ci avesse provato, non era riuscito ad allontanare il ricordo dei loro sguardi indifferenti.

Non voleva essere un mago. Non voleva scoprire come si diventava un mago e non trovava niente di fantastico nell'idea di magia. Più e più volte aveva rivolto una fervida preghiera di liberazione al Creatore. Aveva pregato finché la sua voce non era diventata roca, aveva pregato perché i templari si dimenticassero della sua esistenza.

E poi il suo desiderio era stato esaudito: i templari si erano dimenticati di lui.

Forse era morto laggiù nell'oscurità, ignorato da tutti. Forse era così che nascevano i fantasmi: morti che rifiutavano di accettare la morte. E restavano, indugiando in una vita che non li voleva più.

Chiuse gli occhi. *Altissimo Creatore*, disse fra sé e sé, *se sono morto, dammi un segno. Non mi vuoi al tuo fianco, come i sacerdoti hanno sempre detto? Non lasciarmi qui.*

Ma non ci fu risposta. Non c'era mai stata.

Se era morto, perché dormiva ancora? Perché aveva ancora fame, respirava, sudava? Un defunto non faceva questo genere

di cose. Comunque volessero chiamarlo, lui non era né un fantasma né un demone.

Ma questo non voleva dire che fosse reale.

Lassù la Torre Bianca brulicava di persone. Il grande edificio si ergeva su molti livelli, con ampi spazi pervasi dalla luce del sole. Cole andava raramente lassù; si sentiva molto più a suo agio nei sotterranei, fra le cose che i templari avevano dimenticato e quelle che *volevano* dimenticare. Le viscere della torre si allungavano profondamente nel suolo, ed erano la sua casa.

I primi livelli con le sale inferiori della torre erano abbastanza accessibili e, contenevano le provviste per la cucina e l'arsenale, enormi sale piene di equipaggiamenti e di armi sufficienti a rifornire un esercito di templari. Sotto c'erano gli archivi – stanze su stanze stipate di libri che non erano conservati nelle biblioteche ai piani superiori.

Lì c'erano libri di magia, volumi di musica e filosofia, testi scritti in lingue dimenticate da tempo e persino quei libri proibiti che si tenevano sotto chiave. Di solito gli archivi erano deserti, ma a volte Cole vedeva un mago trattenersi per lunghe ore a leggere al lume di una candela. Non aveva mai capito cosa trovasse di così interessante nelle parole e nelle illustrazioni, per lui i libri non erano che carta vecchia e ingiallita.

Molto più interessanti erano i livelli sotto agli archivi. La parte più antica della torre era chiamata “la Fossa”, e pochi oltre a Cole ne avevano esplorato le profondità. Laggiù c'erano cunicoli allagati e da lungo tempo chiusi dietro pareti di mattoni, ormai crollate per incuria. Trombe di scale malsicure conducevano a vecchi depositi, alcuni pieni solo di polvere e altri di cimeli dall'aspetto strano. Un grande mausoleo si ergeva a silenziosa testimonianza dei templari morti secoli prima, statue sbiadite di eroi dimenticati che torreggiavano su casse di marmo. Cole aveva trovato tesori nascosti, i cui proprietari erano da lungo tempo scomparsi. Aveva percorso cunicoli bui e senza sbocco, o in parte crollati, oppure che sfociavano nelle fogne cittadine. Qualcuno, lassù nella torre, sapeva della loro esistenza?

Cole conosceva ogni angolo della Fossa, tranne l'area che ne

occupava il cuore. Le segrete erano lì, centinaia e centinaia di celle disposte su più livelli, più di quante ne fossero mai servite ai templari e molte più di quelle che avevano effettivamente usato. Le più antiche risuonavano ancora degli echi silenziosi dei torturati, impressi indelebilmente nella pietra. Cole evitava le segrete, gli facevano venire i brividi. Ci andava solo quando vi era costretto o ne aveva bisogno.

Come adesso.

Non c'erano torce a illuminare le prigioni sotterranee. Al loro posto venivano usate pietre fluorescenti poste all'interno di lampade di vetro, che diffondevano una luce tremolante come quella di una fiamma, ma fredda e azzurrognola. Magia – Cole lo sapeva, perché ogni volta ne sentiva il mormorio carezzargli la pelle al suo passaggio. Nondimeno, solo poche erano accese, per permettere alle guardie di vedere almeno dove mettevano i piedi.

C'era un'unica entrata, un oscuro tratto di corridoio con il soffitto a volta e una serie di cancelli di ferro che potevano essere chiusi in un istante. Chiunque si fosse trovato bloccato lì in mezzo quando ciò accadeva, sarebbe stato infilzato da lance appuntite, schizzate fuori da fori nascosti nel muro. Passandoci, Cole non riuscì a trattenere un brivido. Non era l'unica trappola mortale delle segrete; i templari preferivano vedere i prigionieri morire che riuscire a cavarsela, e quei vecchi segni di bruciature sulle pareti testimoniavano quanti sventurati ci avessero provato.

All'estremità opposta del corridoio c'era una postazione di guardia, una stanzetta con un tavolo e un paio di sedie. Cole notò una bottiglia stappata di vino con due calici pieni a metà e dei piatti con gli avanzi freddi del pasto serale, un mantello appeso a un gancio nel muro e due sudici elmi posati sul pavimento. Non c'era traccia di guardie, ma le porte interne erano spalancate: dovevano essere dentro alla prigione.

Cole si addentrò con passo esitante. Il tanfo della paura, passata e presente, gli assalì subito le narici. Qui le celle venivano usate spesso; non aveva idea di quanti prigionieri fossero rinchiusi al momento, ma sapeva che ce n'era almeno uno. Sentì un piagnucolio impaurito provenire dal fondo del corridoio.

Ci fu una risata, seguita dal futile chiacchierio di due uomini, le cui voci echeggiarono tra le mura. Cole avanzò furtivamente, finché non scorse i primi aloni di luce fredda più avanti. Due templari in armatura erano fermi davanti a una cella aperta; uno di essi reggeva una lampada. Nessuno dei due portava l'elmo, così li riconobbe. N, non da ricordare i loro nomi, perché ne conosceva pochi, ma quanto bastava per sapere che erano spietati cacciatori, templari che avevano servito il loro ordine per così tanti anni che qualsiasi pietà di cui fossero stati capaci si era ormai dissolta.

“Prudenza”, suggerì “Portalampada” al compagno. “Questa sa come evocare il fuoco”.

L'altro – che Cole definì “Nasone” – sbuffò con disprezzo. “Vorrei proprio che ci provasse”.

Si udì un altro piagnucolio provenire dalla cella. “Portalampada” roteò gli occhi, infastidito. “Io non mi preoccuperei. Non ha dimostrato un gran spirito combattivo quando l'abbiamo catturata. E adesso ne ha anche meno”.

“Bah. Pensi che ce la farà?”

“Le auguro di no”. I due si scambiarono uno sguardo d'intesa, mentre il pianto della prigioniera si faceva più disperato. Con una scrollata di spalle, Nasone chiuse con forza la porta della cella, armeggiando con un grosso mazzo di chiavi finché non trovò quella che voleva. La spranga di ferro serrò il battente con uno stridio sinistro.

I templari tornarono sui loro passi in direzione di Cole, bisbigliando fra loro. Una battuta di scherno, seguita da una risata crudele. Cole non si mosse, trattenendo nervosamente il fiato man mano che i due gli si avvicinavano, ma quando lo raggiunsero, si comportarono come la maggior parte delle persone: lo aggirarono, totalmente ignari di averlo fatto. Non lo dava mai per certo, ma ogni volta Cole quasi si aspettava che qualcuno lo vedesse. Anzi, quasi lo sperava.

Durante l'inconsapevole incontro, sfilò il mazzo di chiavi dalla cintura di Nasone.

I due templari se ne andarono, e con loro la pietra fluorescente, l'unica fonte di luce nella prigione. Cole sprofondò nell'oscurità; finalmente espirò, aspettando che il rumore dei loro passi si

spengesse in lontananza. Sentì ancora quel debole piagnucolio dietro la porta della cella, il ritmico gocciolare di acqua sulla pietra del pavimento, lo squittio dei topi che emergevano dalle loro tane, ma nessun suono proveniente dalle altre celle. Se c'erano altri prigionieri, si erano addormentati, o quasi.

Doveva agire. Cercò di muovere i piedi, ma erano paralizzati. Si sentì incorporeo, inconsistente come le ombre, certo che se avesse mosso un passo si sarebbe confuso irrimediabilmente con esse, perso per sempre. Il panico prese il sopravvento, il cuore cominciò a martellargli nel petto e rivoli di sudore a bagnargli il viso.

Non adesso, pensò sgomento. Non ancora!

Allungò una mano verso il muro. Una parte di lui temeva che l'avrebbe semplicemente attraversato, facendolo barcollare e cadere in avanti... e continuare a precipitare. Sempre più giù, finché le tenebre dell'oblio avrebbero ingoiato anche il suo ultimo grido. La mano, invece, toccò la pietra, e Cole percepì il suo freddo confortante. Fu pervaso da un senso di gratitudine e appoggiò il volto contro la parete, lasciando che la sua gelida ruvidezza gli raschiasse il volto.

Il respiro si calmò. Stava tremando, ma era ancora vivo.

Non è troppo tardi.

Frugò in una tasca e ne tirò fuori un piccolo involto di stoffa, lo aprì delicatamente e il bagliore azzurrino di una pietra fluorescente si diffuse tutt'intorno. Per quel che intendeva fare, avrebbe avuto bisogno di luce.

Dopo alcuni tentativi, trovò la chiave che aveva usato il templare. La fece girare silenziosamente nella toppa finché la spranga scattò indietro con uno stridente clangore metallico. Poi si fermò – il piagnucolio all'interno della cella s'interruppe di colpo. Senza aspettare per vedere se il frastuono avesse richiamato le guardie, spinse la porta ed entrò.

Il chiarore della pietra fluorescente illuminò una cella angusta e incrostata di sporcizia. Era vuota, a parte un secchio e una ragazza vestita di luridi stracci schizzati di sangue rannicchiata in un angolo. Il sangue era suo, o di qualcun altro? Si riparava il viso con le braccia, e i capelli neri le ricadevano sulle spalle in ciocche scomposte.

Per un lungo momento Cole non fece nulla; si limitò a osservarla, spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro, poi si accovacciò e posò la pietra luminosa sul pavimento accanto a sé. Il tremolio della luce s'intensificò, proiettando una folle danza di ombre sulle pareti. Riuscì a cogliere l'odore della ragazza anche in mezzo al sudiciume della cella: sudore misto a vomito. Stava tremando, senza dubbio convinta che lui fosse lì per farle del male. Così Cole aspettò.

Dopo qualche istante, due occhi arrossati sbirciarono da dietro le braccia. Era graziosa, o almeno lo era stata; adesso era smunta e stremata, dopo aver attraversato chissà quale calvario prima di finire in quella cella. La ragazza sbatté le palpebre, infastidita dalla luce; il suo sguardo rifletteva un misto di terrore e confusione. Fissò Cole.

“Tu riesci a vedermi”, le disse, con palpabile sollievo.

La ragazza gridò come se l'avesse colpita, annaspando con mani e piedi nel tentativo di allontanarsi il più possibile da lui. Indietreggiò in un angolo della cella, ansimando rabbiosamente come un animale in gabbia, grattando il muro con le unghie in cerca di un appiglio verso chissà quale via di fuga. Cole attese finché la ragazza rallentò i suoi gesti disperati e tornò di nuovo a fissarlo.

“Tu *riesci* a vedermi”, ripeté, questa volta con più fiducia.

“Non volevo appiccare l'incendio”, mormorò, il respiro spezzato. “Il fuoco è scaturito dalle mie mani, non so nemmeno come. È accaduto tutto così in fretta, ho cercato di avvisarli...”. La ragazza chiuse gli occhi, senza più riuscire a fermare le lacrime. Ogni tanto si asciugava le guance luride con mano tremante, finendo con lo spalmarsi la sporcizia su tutto il viso.

Cole non si mosse, restò accovacciato di fronte a lei e aspettò, ancora. Alla fine, i singhiozzi si placarono e la ragazza alzò su di lui uno sguardo incuriosito.

“Dunque sei un mago?”, gli domandò. “Hanno detto che ne sarebbe arrivato uno”.

“No”, rispose, dopo un attimo di esitazione.

“Allora... chi sei?”

“Il mio nome è Cole”.

Non era proprio la risposta che cercava. Lo fissò in trepidante

attesa, ma Cole non aggiunse altro. “Ma... se non sei un mago”, gli chiese alla fine, “cosa ci fai qui? Cosa vuoi da me?”

“Sono venuto perché tu riesci a vedermi”. Infilò una mano sotto il corpetto di cuoio e ne estrasse un pugnale. Era un’arma riccamente decorata, con un’elaborata impugnatura scolpita in ottone raffigurante una testa di drago. La lama scintillò nella luce azzurra e la ragazza la fissò con occhi pieni di incredulità. “L’ho sentito appena ti hanno portata qui”, continuò Cole. “Sapevo che ci saresti riuscita ancor prima di conoscerti”.

La giovane aprì la bocca e la richiuse di scatto. Quando parlò, lo fece in tono sommesso. “Hai... intenzione di uccidermi?”

“Credo di sì. Sì”.

Lei restò senza fiato. “Perché sono una maga?”

“No, non per quello”.

“Allora... perché? Cosa ti ho fatto?”

“A me non hai fatto niente”. Cole sentì un’emozione montare dentro di sé, quella disperazione che aveva sepolto nel profondo del suo animo e che ora lottava per riemergere, mozzandogli il respiro. Nascose la testa fra le ginocchia e per un istante si dondolò avanti e indietro, cullandosi come un bambino. Una parte di lui si domandò se la ragazza avrebbe usato la magia finché ne avesse avuto la possibilità. Avrebbe evocato il fuoco, come dicevano i templari? Cosa sarebbe accaduto? Poteva ucciderlo?

Ma la prigioniera non fece nulla. A fatica, Cole riprese il controllo di sé, espirò a lungo e profondamente e sollevò la testa. La ragazza era impietrita, non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo pugnale e forse non le era nemmeno balenato nella mente che avrebbe potuto fare qualcosa per fermarlo.

“Io... sto scomparendo”, mormorò, “dissolvendomi nella solitudine. Mi spiace, ma devo farlo”.

“Griderò”.

Ma non lo fece. Cole vide la sua determinazione crollare mentre si faceva strada in lei la consapevolezza che, così facendo, avrebbe solo richiamato i templari. Un’eventualità che la terrorizzava più di quell’uomo armato e pronto a ucciderla, un sentimento che Cole comprendeva fin troppo bene. Sconfitta, si lasciò scivolare lentamente sul pavimento.

Cole si mosse verso di lei, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Allungò una mano e sfiorò la guancia della ragazza, che non si ritrasse. "Posso liberarti da tutto questo", le disse con dolcezza, sollevando il pugnale per provarle che avrebbe mantenuto la promessa. "Dal dolore, dalla paura. E in fretta. Non dovrai restare qui ad attendere il destino che hanno in serbo per te".

La maga lo studiò attentamente, con una calma strana e inquietante. "Sei un demone?", gli chiese alla fine. "Dicono che è quel succede ai maghi. I demoni arrivano e li trasformano in mostri". Poi accennò un sorriso, una smorfia esangue che non ne ravvivò lo sguardo ormai spento. "Ma non hai bisogno di farlo. Io sono già un mostro".

Cole non aprì bocca.

"Ti ho detto che non volevo appiccare il fuoco. Ed è quel che ho detto anche a *loro*. Ma ho mentito". La confessione stillò dalla sua bocca come gelido veleno. "Sono rimasta lì ad ascoltare le urla di mia madre e di mio padre, e non ho fatto niente. Volevo che bruciassero vivi. Sono *contenta* che siano morti".

Svelato il segreto, la ragazza fece un profondo respiro e ricacciò indietro le lacrime. Guardò Cole aspettandosi una qualche reazione, ma lui si limitò a sospirare. "Non sono un demone", disse.

"Ma allora... cosa sei?"

"Un dimenticato". Si alzò e le porse una mano. La maga esitò, ma poi annuì meccanicamente e accettò l'aiuto offertole. Si ritrovò in piedi, a pochi centimetri da lui. L'alone di luce azzurra li avvolse, creando fra loro una strana intimità. Cole poté osservare ogni segno sulla sua pelle, ogni chiazza lasciato dalle lacrime sulle sue guance, ogni ciocca di capelli.

"Guardami", le disse.

La richiesta la sconcertò, ma ubbidì.

"No, guardami, sul serio".

Lo guardò, guardò *dentro* di lui. Stava per ucciderla, e lei lo sapeva. Aveva vissuto inosservato e presto dimenticato da tutti, ma per lei, in quel momento, era la cosa più importante al mondo. Adesso sapeva cosa era Cole. Era la sua liberazione, una via d'uscita da un mondo pieno di terrore. Negli occhi della

ragazza Cole lesse uno stanco sollievo misto a paura, e in quegli occhi trovò un'ancora di salvezza e si sentì reale.

“Grazie”, mormorò, e le affondò il pugnale nel petto.

La ragazza ansimò, ma non distolse lo sguardo. Cole le spinse la lama nel cuore, strappandole un fremito convulso. Lei sputò un fiotto di sangue e poi, con un ultimo brivido, si accasciò fra le sue braccia.

La tenne stretta, senza staccare gli occhi dai suoi, e assorbì ogni istante della vita che defluiva dal suo corpo. Fu un momento che sembrò allungarsi all'infinito... e poi si spense.

Tremando, lasciò che il cadavere scivolasse via dal pugnale e si afflosciasse sul pavimento. Ebbe solo una vaga consapevolezza del sangue ancora caldo che copriva la lama, le sue mani, i suoi indumenti di pelle. Non riusciva a staccare gli occhi da quelli di lei, fissi nel vuoto. S'inginocchiò e glieli chiuse, lasciando due strisce scarlatte sulle palpebre. Poi barcollò indietro, appoggiandosi alla parete della cella, respirando a fatica.

Devi smetterla.

Ci volle tutta la forza di volontà che gli era rimasta per riuscire a distogliere lo sguardo dal viso della ragazza. Come ubriaco, si chinò con passo malfermo a raccogliere la pietra fluorescente dal pavimento e la riavvolse nel panno. La cella piombò in una confortante oscurità. Inspirò profondamente e lentamente, finché non si fu calmato.

Aveva quasi dimenticato quella sensazione di appartenere al mondo. Una parte di lui era certa che i templari sarebbero arrivati da un momento all'altro, che l'intera Torre Bianca avrebbe capito subito chi era – il mago dimenticato che si aggirava nei meandri dell'edificio. Il Fantasma della Torre.

Sarebbero accorsi con i loro incantesimi e le loro spade. Lo avrebbero messo con le spalle a terra e rinchiuso in un'altra cella. L'avrebbero lasciato nelle tenebre finché non avessero deciso di occuparsi di lui una volta per tutte, e questa volta non lo avrebbero dimenticato. Questa volta la porta si sarebbe aperta e l'avrebbero visto, lì sul pavimento, e allora li avrebbe implorati di porre fine a quella vicenda.

Ma non arrivò nessuno.

Nessuno arrivava mai.

